

Fonti radiotelevisive elvetiche e Stati Uniti: alcune piste possibili

Nelly Valsangiacomo*

Reticenze e difficoltà

Dalla legittimazione all'affermazione: questo è il significativo titolo del testo introduttivo di Christian Delporte al volume del 2008 *Les images dans l'histoire*:¹ sono ormai passati oltre quattro decenni dalle analisi che insistevano sulla necessità di introdurre le fonti visive e audiovisive nelle pratiche di indagine degli storici dell'età contemporanea: si pensi in particolare ai testi di Marc Ferro e di Pierre Sorlin;² le loro considerazioni sono tra le più conosciute in un periodo di riflessioni in questo senso. Da allora, dalla fotografia alla televisione, non dimenticando i documenti sonori, le fonti non scritte sembrano aver abbandonato il ruolo di semplici illustrazioni o di documenti minori, per assumere piena legittimità nel campo della ricerca storica, in parallelo con i mutamenti storiografici – in particolare l'avvento di un approccio culturale per analizzare i fenomeni sociali e politici – e la riflessione sul patrimonio "immateriale", che ha accompagnato la società occidentale dagli anni Ottanta.³ Questi due aspetti hanno avuto delle chiare influenze sia riguardo alla riflessione sulle fonti, sia sulle nuove articolazioni interdisciplinari.

Dagli anni Novanta si assiste al moltiplicarsi d'iniziative e di insegnamenti nel mondo accademico, che negli ultimi due decenni hanno portato a un allentamento della reticenza degli storici nei confronti delle fonti audiovisive.⁴ Si può però senz'altro dire che il progetto di legittimazione di queste fonti è tutt'altro che concluso. Se con il diffondersi degli approcci storici più "culturalisti" e la maggiore attenzione a temi quali la comunicazione e le rappresentazioni, tali fonti hanno trovato un maggior numero di estimatori, di fatto il loro utilizzo è ancora circoscritto e, soprattutto, variabile a dipendenza del supporto: fotografia, cinema e televisione sembrano avere raggiunto ormai un certo riconoscimento e fanno la parte del leone nelle considerazioni epistemologiche; altri documenti, quali i film amatoriali o le fonti radiofoniche, emergono a fatica, malgrado si noti, anche qui, una maggiore effervescenza.

Insomma, se i *visual* e *audiovisual studies* sono approcci solidi e riconosciuti e le fonti audiovisive hanno ormai i loro specialisti (dalla storia del medium alle ricerche sui mass media), esse non sono ancora integrate pienamente nella ricerca storica, come auspicato da più parti. La strada è però tracciata e i documenti audiovisivi, come fu a suo tempo per le fonti a stampa, sono almeno teoricamente diventati fonti a pieno titolo per lo storico, che ne prende ormai in considerazione lo spessore sociale e culturale, ne sonda gli aspetti di produzione, di utilizzo, di ricezione e interroga dunque i dispositivi nei quali questi documenti sono stati pensati, creati e veicolati. Un utilizzo che mostra il superamento della gerarchiz-

zazione estetica che aveva per un certo periodo prevalso tanto nell'utilizzo quanto nella messa a disposizione di questi documenti.

Lo storico ha però dovuto sviluppare degli adattamenti metodologici per l'analisi degli audiovisivi, che considerassero sia la materialità (smaterializzata) delle fonti sonore e audiovisive, sia la necessità di un solido apporto di altri documenti per corroborarne l'analisi. Aspetto quest'ultimo non esente da criticità, poiché l'interesse per la conservazione di queste "nuove" fonti non va quasi mai di pari passo con la conservazione sistematica dei documenti cartacei che le accompagnano.

Nuove forme archivistiche e nuovi utenti

L'interesse storico e patrimoniale per gli audiovisivi, unito allo sviluppo delle tecnologie digitali, ha condotto dagli anni Novanta allo sviluppo d'iniziative di vario ordine per la conservazione e la messa a disposizione delle fonti audiovisive, superando almeno parzialmente i problemi di accessibilità. Nell'intervallo intercorso tra le raccomandazioni per la salvaguardia e la conservazione delle immagini in movimento dell'Unesco (1980) e la Convenzione europea relativa alla protezione del patrimonio audiovisivo (2001), si è assistito all'organizzazione di enti nazionali di conservazione dell'audiovisivo, accompagnati dallo sviluppo di politiche di tutela legislativa di questi documenti storici, depositati, in particolare per quelli radiotelevisivi, in archivi di produzione, che hanno sviluppato altre logiche di conservazione.⁵

Più in generale, la riflessione sull'archiviazione e la messa a disposizione di fonti audiovisive s'iscrive in un più ampio dibattito cristallizzatosi attorno alle *digital humanities*, disciplina sempre più in espansione nel mondo accademico. In questo nuovo quadro tecnologico e ideologico,⁶ si assiste a una chiara riconfigurazione degli archivi per lo storico: i mutamenti tecnici hanno certo innovato e mutato i generi di conservazione e di accesso ai documenti, ma pongono diversi interrogativi, tra i quali la questione dei nuovi documenti creati direttamente in forme digitali e che sembrano richiedere riflessioni più simili per certi versi a quelle sviluppate per l'oralità che per il cartaceo.

Inoltre sono soprattutto il ruolo e la definizione dell'archivio a essere mutati. È opportuno evocare brevemente almeno tre aspetti: le nuove definizioni e le nuove forme dei documenti ai quali gli archivi fanno fronte; il ruolo politico della memoria unito alle nuove forme di patrimonializzazione; infine, e non da ultimo, il cambiamento radicale delle politiche pubbliche che riguardano gli enti culturali e che spingono anche gli archivi a rapportarsi alla questione della visibilità e dunque a valutare anche il potenziale economico, diretto o indiretto, che certi documenti (come appunto quelli audiovisivi) possiedono e di conseguenza a iscrivere le loro pratiche in un contesto di mercificazione culturale. Per le fonti visive e audiovisive si configura inoltre, più che per altre fonti, un utilizzo non previsto nei fini originari e che comporta il problema della cessione dei diritti.

Tutto questo pone paradossalmente lo storico in una posizione marginale nella categoria dei potenziali utilizzatori. Tenuto conto che le fonti audiovisive, per motivi tecnici e di conservazione, sono raramente accessibili sui supporti originali,

si sviluppano nuovi interrogativi sullo scopo e sulla tipologia di pubblico delle banche dati e delle piattaforme digitali. Ci si confronta spesso con offerte che non forniscono una vera tracciabilità della fonte, le cui sedimentazioni documentarie non permettono di ricostruire le gerarchie di conservazione. La smaterializzazione delle fonti corrisponde spesso anche a un'atomizzazione delle serie e delle sequenze e, più in generale, a una perdita parziale della logica ad albero, che ha a lungo sostenuto il lavoro archivistico sulle fonti cartacee e che riporta all'idea di collezione utilizzata per lungo tempo per ogni fonte non cartacea.

È dunque necessaria la compartecipazione dei vari attori alla riflessione su queste nuove forme archivistiche, come auspicato, ma forse non ancora realmente applicato né dalle politiche culturali che sottendono le logiche archivistiche, né dalle *digital humanities*. Tecnici, archivisti, documentalisti e ricercatori sono chiamati a una stretta collaborazione attorno a questi nuovi strumenti di messa a disposizione delle fonti. Questo eviterebbe, tra gli altri, uno dei problemi che sembra emergere, ossia l'impostazione di archivi digitali e piattaforme che non sembrano prendere sempre in considerazione la necessità di una durata dei documenti e la regolarità della loro messa a disposizione, ma che soprattutto in alcuni casi sviluppano politiche di comunicazione in contrasto con le politiche di conservazione e le pratiche della ricerca.

La Svizzera: un patrimonio audiovisivo difficile da centralizzare e da valorizzare

Anche in Svizzera, gli anni Novanta vedono i primi importanti contributi sui documenti audiovisivi come fonte di storia: si pensi, tra gli altri, agli approfondimenti di Yves Collart, fondatore nel 1989 del *Centre d'historiographie et de recherche sur les sources audiovisuelles* (CHERSA) in seno all'Università di Ginevra.⁷ La configurazione federalista elvetica spinge a una forte resistenza alla centralizzazione: è uno dei motivi che ha impedito l'applicazione di un deposito legale nazionale, sia per il cartaceo sia per altri supporti. Nonostante la presenza della Cineteca nazionale dal 1948, la creazione nel 1987 della Fonoteca nazionale e nel 1995 di Memoriav,⁸ la situazione è lungi dall'essere ideale, ma è certo nettamente migliorata nell'ultimo decennio.⁹

Il caso della radiotelevisione di servizio pubblico è esemplare. Media di monopolio fino all'inizio degli anni Ottanta, la Società svizzera di radiotelevisione (SSR) ha quattro unità regionali che corrispondono alle diverse lingue nazionali. La conservazione dei documenti sonori e audiovisivi per lungo tempo non è stata coordinata tra le varie unità e spesso nemmeno tra radio e televisione delle diverse regioni linguistiche. Solo negli anni Novanta si comincia a considerare l'aspetto patrimoniale e per certi versi anche commerciale di questi materiali. L'importante impresa in più fasi di una storia della SSR ha condotto in seguito a un migliore accesso degli storici a tali documenti.¹⁰ Persistono però diversi problemi: la memoria dell'archivio, complicata da varie sovrapposizioni di descrittori aziendali e l'assenza di veri e propri thesaurus, non è più veramente rintracciabile. Come in

molti altri casi di documenti audiovisivi sussiste una certa confusione tra un uso pubblico e un utilizzo correlato alla ricerca, con una tendenza a puntare più sulla quantità che sulla qualità dell'archiviazione e il forte pericolo che si vada verso la distruzione degli originali, poiché comportano costi aggiuntivi per la manutenzione e per gli spazi di archiviazione.

La ricerca continua dunque a soffrire tanto per l'accessibilità, diversificata e irregolare nel tempo e nelle regioni, quanto per una difficoltà oggettiva in diversi casi di ricostruzione della tracciabilità della fonte o della costituzione di un corpus coerente. Tuttavia, il materiale radiotelevisivo elvetico è ricco e, se si tiene presente l'importanza di interrogarne i dispositivi di archiviazione e di accesso, è senz'altro tra le fonti fondamentali per gli storici del Novecento.

Piste americane nelle teche della radiotelevisione svizzera di lingua italiana negli anni Sessanta e Settanta

Non si ha qui pretesa di esaustività su un tema così ampio e importante come lo studio della presenza degli Stati Uniti nei media radiotelevisivi elvetici. Si tratta piuttosto di offrire alcune piste esemplificative attorno alle teche della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana (RSI). La RSI, la cui parte radiofonica fu creata negli anni Trenta, a seguito - come accennato - del forte federalismo linguistico, è una radiotelevisione nazionale di servizio pubblico, nonostante gli utilizzatori siano un numero limitato all'interno dei confini elvetici e oltremodo variabile oltre i confini nazionali, in special modo verso l'Italia, a seconda dei periodi e delle relazioni e convenzioni intrattenute tra i due Stati.¹¹ Questa sua condizione permette ai ricercatori di lavorare su un media d'importanza nazionale, ma di dimensioni ridotte, facilitando così la delimitazione di un corpus sufficientemente coerente nella rappresentatività e nella serialità, aspetto per lungo tempo difficoltoso nella ricerca con le fonti audiovisive.

Il tema interpella sia un'analisi correlata agli aspetti ideologici e culturali della Guerra fredda, sia più in generale lo studio dell'americanizzazione, intesa anche come fenomeno di "modernità" che porta ad assumere i modelli americani come modelli universali; questo in un momento di forte sviluppo dell'industria mediatica, che ha ormai preso ampiamente piede nelle pratiche culturali e di divertimento anche della popolazione elvetica.

Nello specifico ci si confronta dunque con un approccio in scala micro, regionale addirittura più che nazionale, che andrebbe inteso e approfondito quale studio di caso di un fenomeno di circolazione culturale ben più articolato e complesso.

Si proporranno dunque alcuni elementi di conoscenza istituzionale del media radiotelevisivo; si offrirà in seguito una prima e molto parziale panoramica della ricerca archivistica; ci si soffermerà infine su due esempi: il primo, sull'emigrazione, che vorrebbe rilevare la ricchezza dei documenti radiotelevisivi non solo per la storia della programmazione; il secondo che approccia la questione dell'utilizzo di altre fonti come complemento ai documenti audiovisivi.

Va detto che per quanto concerne l'informazione, a causa di un rapporto molto contrastato con gli editori di giornali, la radiotelevisione svizzera sviluppa molto tardi gli aspetti di attualità informativa. Negli anni Cinquanta, una prima apertura all'attualità e all'approfondimento suscita molti timori in un contesto di censura legata alla Guerra fredda. La situazione internazionale, la configurazione politica della Confederazione e il ruolo della radiofonia (la televisione è agli esordi) non consentono l'abbandono completo di forme di controllo preventivo. Si sta costituendo il Patto atlantico e il clima di tensione internazionale influisce sulle norme organizzative del medium elvetico.

Certo, va fatta una distinzione tra censura e «controllo preventivo», termine riportato nei verbali delle riunioni interne¹² e dettato anche dalla necessità di salvaguardare quella «morale» radiofonica che accompagna i media di servizio pubblico per lungo tempo. Tuttavia vigono in questi anni criteri di vero e proprio controllo, che hanno come prima conseguenza forme di autocensura. La preoccupazione riguarda ogni tipo di trasmissione: esiste l'obbligo per i servizi del parlato e del ricreativo «di esaminare i copioni, specialmente quelli di autori stranieri, anche se residenti in Svizzera»; inoltre «qualsiasi programma avente riferimenti con gli Stati dell'Europa orientale» deve essere sottoposto all'approvazione preventiva della direzione, recita una nota confidenziale del 1949.¹³

Un paio di anni dopo, le istruzioni diventano ancora più precise, imponendo che prima della diffusione la direzione verifichi tutte le interviste agli stranieri, con una particolare attenzione ai programmi provenienti dall'estero e a quelli inviati da collaboratori stranieri residenti in Svizzera; si richiede in particolare l'esame dei copioni dei collaboratori esteri e il vaglio delle dediche di musica a richiesta con l'eliminazione di quelle sospette.¹⁴ Anche se la RSI sembra meno preoccupata di un'eventuale minaccia rossa rispetto alla consorella di lingua tedesca, queste regole sono applicate non solo per quanto attiene l'Unione Sovietica,¹⁵ ma, come si vedrà, anche nei confronti dei commenti che riguardano gli Stati Uniti. L'intervento individuale è considerato il più pericoloso, poiché l'ascoltatore può credere con facilità che quelle parole rappresentino il pensiero della radiofonia di servizio pubblico e non la semplice opinione di chi parla.¹⁶

Gli Stati Uniti non sono dunque solo un luogo esotico, da far conoscere ai radioascoltatori e ai telespettatori che cominciano a scoprire le immagini di paesi lontani, ma sono anche un luogo simbolico d'incontro e di scontro ideologico, al quale ci si riferisce con grande regolarità. Un primo scandaglio nella banca dati MMuseo,¹⁷ con le occorrenze «America» e «Stati Uniti» per gli anni Sessanta e Settanta, mostra infatti senza sorpresa come questa parte del mondo interessi molto il media elvetico: dalle primarie americane alle questioni di società, lo sguardo della RSI si posa settimanalmente sull'altro continente, negli approfondimenti informativi di diverse rubriche (dai radiofonici *Opinioni attorno a un tema* e *Panorama d'attualità* ai televisivi *Obiettivo sul mondo* e *Lavori in corso*). A questi si aggiungono gli eventi mediatici che sospendono il flusso delle trasmissioni¹⁸ e segnano profondamente l'opinione pubblica del periodo (dalla morte di John Fitzgerald Kennedy allo sbarco sulla luna). Lo sviluppo in questi anni del genere documentario mostra inoltre un forte interesse per i fenomeni politici e di società degli

States. La vita della società americana, i problemi connessi al razzismo, i gruppi minoritari, i fenomeni sociali come i movimenti giovanili sono trattati dapprima negli approfondimenti informativi, poi nei dibattiti e nei documentari: in questi ultimi sembra però sussistere, a una prima lettura, un maggiore equilibrio tra le varie regioni del mondo.

Sguardi migranti: alcune ipotesi

Esiste un ambito documentario specifico però, nel quale s'intrecciano le diverse visioni di questa parte di mondo: quello legato alla riscoperta dell'emigrazione, fenomeno che, nell'ambito elvetico, contrariamente ad altre nazioni, è stato parzialmente rimosso dalla costruzione identitaria nazionale. La memoria dell'emigrazione sembra dunque restare per lungo tempo una questione comunitaria, quando non familiare.

Quale media di servizio pubblico, la radiotelevisione elvetica ha nel suo mandato la missione di rappresentare tutta la Svizzera: le sue trasmissioni riferite a diversi gruppi sociali (donne, giovani, agricoltori, ecc.) ne sono la prova. Deve inoltre interessarsi a tutte le parti della Confederazione, dunque anche alle regioni periferiche. La Quinta Svizzera, quella degli svizzeri all'estero, si trova all'incrocio di questo doppio mandato.

In questo periodo, la Svizzera italiana – che ha una lunga tradizione di emigrazione civile – entra in una dinamica di modernizzazione sociale ed economica e, in parallelo, sembra riscoprire la sua emigrazione, anche con una forte valenza di costruzione identitaria. La RSI accompagna questo movimento sviluppando un chiaro interesse per questa categoria. Da un lato, propone un folto numero d'interviste radiofoniche agli emigrati rientrati in patria; dall'altro crea una trasmissione televisiva di successo sugli emigrati, tra le quali *Riuniti per Natale* una trasmissione-concorso annuale, trasmessa tra il 1963 e il 1974. Composta di un documentario sulla realtà migratoria degli svizzeri italiani nel mondo è accompagnata da un concorso strettamente legato alla produzione documentaria; il premio è un viaggio in aereo verso la Svizzera per alcuni degli emigrati intervistati, che potranno così incontrare, spesso dopo decenni, la famiglia in patria.

Sia nelle interviste sia nel documentario-concorso si possono isolare dei documenti riguardanti la realtà americana, vista attraverso lo sguardo degli emigranti. L'emigrazione svizzera negli Stati Uniti è proporzionalmente paragonabile a quella di numerosi altri Paesi europei. La Svizzera italiana è tra i cantoni svizzeri più ricchi di emigrati, i quali s'insediano tanto nelle zone rurali, dove i ticinesi continuano la tradizione di agricoltura e allevamento, quanto nelle città, nelle quali lavorano nel terziario, in particolare nel settore alberghiero. Questo per quanto attiene all'emigrazione partita prima degli anni Cinquanta. Diversa la situazione della nuova emigrazione, ridotta dal punto di vista quantitativo (poche decine di persone) e spesso altamente qualificata: si tratta di soggetti che vanno negli Stati Uniti per lavorare in ambiti specialistici, quali i laboratori universitari.

Senza entrare nel merito della rappresentazione dell'emigrazione diffusa dalla RSI (che tende a recuperare elementi nostalgici o di drammatizzazione del fenomeno),¹⁹ i documenti radiofonici e televisivi che trattano degli Stati Uniti, permettono di verificare l'immagine che gli emigrati stessi offrono della regione di accoglienza.

Nel documentario della serie *Riuniti per Natale* dedicato agli Stati Uniti,²⁰ nuovi e vecchi migranti si alternano al microfono offrendo visioni spesso contrastanti. I primi, laureati, occupano posti di prestigio, spesso nel mondo accademico; i secondi, più numerosi, hanno spesso conosciuto, tra fortune alterne, l'America profonda, in un periodo storico in cui mantenere i contatti con il luogo d'origine era spesso molto difficoltoso.

Quale filo conduttore, la voce off dei giornalisti presenta sia la straordinaria modernità degli Stati Uniti, dove "si coprono di asfalto e cemento ogni giorno centomila metri di terra"²¹ sia l'America dei grandi spazi, "vecchissima terra ma senza vestigia" e della vita rurale "rimasta patriarcale e marcata dall'isolamento e da un lavoro durissimo".²² Sono momenti nei quali, grazie anche alle domande un po' capziose dei giornalisti, si scopre l'altra faccia della medaglia della modernità, spesso in un contrasto stridente tra la realtà rurale di partenza dei migranti e le grandi regioni urbanizzate nelle quali giungono: l'arrivo nella prima parte del secolo in città sporche e difficili ("Los Angeles pensavo fosse il paradiso e invece era la città più sporca che ho mai visto"),²³ ma soprattutto un paese duro, "come un ingranaggio" nel quale "nessuno è felice", poiché modernità sembra fare rima con assenza di una spiritualità,²⁴ che percepisce come più forte in Europa. L'Europa, la Svizzera, diventa quindi per contrasto non solo il paese che ha spinto all'emigrazione, poiché la vita è dura, ma anche la culla di valori umanisti che non si ritrovano nei frenetici Stati Uniti. A questi ultimi, si riconosce senza indugio la spinta produttiva e la capacità di offrire possibilità, ma suona regolarmente in sottofondo un rimprovero nei confronti di una specie di disumanizzazione. Gli emigranti sembrano qui raggiungere nei loro commenti le critiche espresse dagli ambienti conservatori europei, spaventati dai processi di urbanizzazione e modernizzazione.²⁵

Sono aspetti questi che si riscontrano in parte anche nelle interviste radiofoniche agli immigrati rientrati dagli Stati Uniti, un ritorno stimato per questo periodo attorno all'80%. Raccolte tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta, sono documenti preziosi che anticipano l'interesse per gli storici sul tema. Queste testimonianze offrono un materiale magmatico ma unico e di grande ricchezza sulla partenza degli emigranti della Svizzera italiana tra gli anni Dieci e gli anni Trenta del Novecento e sul loro soggiorno negli Stati Uniti, che permette di sondare temi quali l'integrazione, il rapporto tra emigrati, le relazioni con gli americani, l'interculturalità, la doppia assenza e le conseguenti difficoltà di reintegrazione al ritorno.²⁶

Se la vecchia emigrazione offre uno spaccato sulle varie sfaccettature del mondo migrante del primo Novecento, è la nuova immigrazione che sembra essere maggiormente sollecitata a esprimersi sugli aspetti dell'attualità statunitense e che sembra aderire maggiormente al modello americano. L'ondata di antiamericani-

simo diffusa nel mondo è in diversi casi accantonata come una moda: ormai bisogna essere "anti",²⁷ si afferma, e soprattutto "l'America non è solo fatta di truppe in Vietnam, l'America è fatta anche di una quantità di gente che lavora, che studia, che fa del bene, che va nei corpi della pace".²⁸ Gli intervistati sono uomini con una formazione universitaria, per i quali gli Stati Uniti sono una chance non solo professionale, ma anche sociale: "Noi qui pensiamo che non ci dovrebbero essere limiti d'immigrazione e che l'uomo dovrebbe essere libero di trasferirsi da un paese all'altro senza nessuna difficoltà".²⁹

Il confronto con gli Stati Uniti è vissuto come un arricchimento personale, che permette di considerare altre realtà. Anche l'Altra America sembra essere percepita nella sua dimensione culturale, da un punto di vista al contempo erudito, privilegiato e per certi versi depoliticizzato. Si diceva in un'intervista: "Lo studente negro non cerca più come forse negli anni Venti e Trenta di diventare un bianco (...) lo studente negro cerca di essere un negro, uno in cui le origini afroasiatiche siano chiare, identificabili. In un certo senso cerca di essere come noi ticinesi vogliamo essere in Svizzera: un gruppo che ha un'identità (...) Vogliamo che resti in noi questo patrimonio che abbiamo ereditato... Il negro vuole fare esattamente la stessa cosa".³⁰

Lo svuotamento da una critica politica ed economica è ricercata anche dallo stesso dispositivo televisivo, che tende a riunire la popolazione della Svizzera italiana attorno allo schermo il giorno di Natale. Tuttavia, è una visione che sembra comunque contrastare con quella di chi, in emigrazione, ha incontrato difficoltà economiche e che legge gli avvenimenti attraverso questa lente: è il caso di un emigrato che ha perso parte dei suoi guadagni e che stenta a vivere della sua coltivazione di agrumi in un'America che giudica sempre più difficile e poco comprensibile. Per lui la guerra del Vietnam non è nient'altro che l'unico modo per combattere la disoccupazione.³¹

Paradossalmente dunque è lo sguardo sugli e degli emigrati che sembra meglio integrare la complessità degli Stati Uniti in una sola trasmissione. Un'ipotesi che però richiede indagini molto più approfondite.

Benedetta carta! Dietro ai programmi culturali sul Vietnam³²

La guerra del Vietnam assume un ruolo importante nei dibattiti informativi sia radiofonici sia televisivi. È anche uno dei momenti chiave delle prese di posizione antiamericane. In questo caso, sono i documenti cartacei che ci permettono di indagare maggiormente la posizione istituzionale. La corrispondenza intercorsa tra la direzione della radio ed Eros Bellinelli, responsabile delle trasmissioni culturali, esemplifica la preoccupazione che anima i dirigenti nei confronti delle trasmissioni della cultura, come *Diario culturale*, che più di altre trasmettono le opinioni negative degli intellettuali e di fondo una visione più politicizzata dell'Altra America, che travalica la semplice presentazione del fenomeno di società. Nel 1968, una trasmissione sulla poesia americana contro la guerra del Vietnam³³ è aspramente criticata dal direttore della RSI, Stelio Molo, per i commenti contro il

governo statunitense. La trasmissione sembra parlare, così si evince dai verbali, di esercito americano “impegnato in una guerra dichiaratamente imperialista”, di giovani americani che percepiscono forse per la prima volta “che le strutture stesse della democrazia americana sono poste in questione”, di “sporca storia che gli Americani stanno scrivendo in Vietnam”.³⁴

Seguendo la linea della direzione nazionale, che spinge a scindere la politica dalla cultura, Stelio Molo sostiene che i commenti di natura politica devono essere “estranei agli intendimenti di una trasmissione culturale”³⁵ e che “se tutte le opinioni sono legittime, non è meno vero che la radio non ha nessun obbligo di farsene portavoce”.³⁶ Per contro, Eros Bellinelli difende le scelte fatte, poiché frutto di un “lavoro oggettivo e di informazione” e, del resto, non gli risulta, scrive, che ci siano “poesie che esaltano la guerra dell’esercito statunitense nel Vietnam. È con enorme piacere che le diffonderò allorché Johnson le scriverà”.³⁷

Si pone qui il problema della definizione di cultura, in particolar modo del suo apporto alla comprensione dell’attualità, aspetto fondamentale per la radiofonìa; si scontrano, inoltre, due visioni contrapposte del ruolo degli intellettuali alla radio e del ruolo del medium stesso nella società. Tenuto conto della necessità di non fare esternazioni riguardo ai partiti – sostiene Bellinelli – tutti dovevano potersi esprimere sull’attualità, anche gli organizzatori e i collaboratori della radio.³⁸

L’argomento non si esaurisce e ritorna con regolarità, anche dopo il passaggio di direzione. Le “solite velate accuse alla ‘società dei consumi’ e degli sprechi”,³⁹ e più in generale alcune conversazioni sull’attualità dell’americanista Ferdinando Vegas sono più volte contestate. Anche in questo caso sono alcuni commenti contro gli Stati Uniti e contro la guerra del Vietnam⁴⁰ a scatenare le proteste della direzione. La trasmissione è troppo lunga e poco radiofonica, si afferma e contiene arbitrarie condanne delle superpotenze, specie dell’America; è quasi un’apologia della rivoluzione delle minoranze.⁴¹ S’intuisce però dalle frasi precedenti, che è soprattutto un modello di società ormai dominante che non si vuole criticare.

Anche in questo è il cartaceo che permette di indagare la produzione della trasmissione per capire i meccanismi e le tensioni che sottendono le tematiche più “sensibili”, mostrando le divergenze tra produttori e dirigenti: gli organizzatori culturali difendono “una linea di lavoro aperta, non cloroformizzata, ragionevolmente anticonformista”, che prevede che i collaboratori interni ed esterni possano manifestare le loro opinioni attraverso “valutazioni esatte, anche se discutibili” e insistono sul fatto che artisti e letterati devono anch’essi occuparsi di politica “come scienza e prassi del governare e migliorare il vivere civile e sociale”, poiché non si può “porre cultura e politica in frigoriferi diversi”.⁴² Le direzioni, nazionale e regionale, dell’ente sostengono invece la linea delle trasmissioni culturali completamente prive di cenni alla politica.

Nella pratica si tratta soprattutto di non insistere negli attacchi nei confronti degli Stati Uniti, come ben mostra la critica alla trasmissione *Comincia il 1973*, sempre animata da Ferdinando Vegas. Vegas, afferma il nuovo direttore dell’ente Cherubino Darani, utilizza la radio come una tribuna di politica estera: “Abbiamo perso un’ottima occasione per fargli capire il dovere, non dico dell’obiettività, ma di uno sforzo teso all’obiettività (specie a quella storica).⁴³ Il tema, insiste, è delicato e il

monologo va dunque sorvegliato attentamente: l'autonomia della SSR in materia di programma non significa, infatti, assolutamente "libertà d'espressione individuale al microfono dei suoi impiegati, giornalisti o collaboratori".⁴⁴ E se le direttive fossero sbagliate o superate? Ribatte Bellinelli: "Non sarebbe il caso di riesaminarle? [...] e pensi alla noia di una società in cui tutti staranno zitti, perché oggetti, o in cui tutti diranno sì (o no)".⁴⁵ Insomma, alla radio bisogna poter esprimere il proprio pensiero: "A che servirebbe avere un'opinione se non si può esprimerla?".

Nel confronto emerge chiaramente la distinzione tra generi quali l'intervista e il dibattito, luoghi che si vogliono di espressione di un'opinione, e altre categorie di trasmissione che paiono più controllate e volutamente edulcorate. In sintesi, su temi particolarmente sensibili, come quelli direttamente legati alla superpotenza americana, l'intervistato può esprimersi, il giornalista no, adducendo anche fattori di ordine culturale, poiché bisogna tener conto della "realtà" del pubblico "non certo per tema delle reazioni o per mancanza di coraggio", ma perché la radio non deve essere "provocatoria".⁴⁶

Prime conclusioni

I documenti audiovisivi, e nella fattispecie quelli radiotelevisivi, sono un materiale ricco, e per certi versi imprescindibile, per chi studia la storia del Novecento. Diversi gli aspetti, però, di cui si deve tenere conto e che si è cercato di mettere in luce in questa prima e sommaria analisi della presenza degli Stati Uniti nella radiotelevisione svizzera.

Uno dei punti fondamentali è che lo storico si confronta non solo con le questioni di accesso, ma anche con la poca considerazione che ancora si dà alla conservazione delle fonti cartacee, di grande utilità, quando non fondamentali, per comprendere il contesto di produzione, di programmazione e di ricezione del documento audiovisivo. È tale apporto che permette di non limitarsi a un'analisi della rappresentazione di un oggetto nel medium, ma di capire come il documento s'inserisca in una circolazione discorsiva più ampia, che prenda in considerazione, oltre ai dispositivi mediatici, anche i fattori culturali e politici, offrendo in ultima istanza anche un importante apporto alla storia culturale della politica.

Se le fonti radiotelevisive sono generalmente nazionali e richiedono una conoscenza delle istituzioni nelle quali sono prodotte, sono però anche un punto di partenza di grande interesse per analisi comparative. Quali le similitudini e le divergenze nell'analisi di un oggetto complesso e imprescindibile nella comprensione della cultura del secondo Novecento quale sono gli Stati Uniti e l'americanizzazione? Come le radiotelevisioni di servizio pubblico nell'Europa occidentale si occupano dell'Altra America? Come si collocano rispetto ai discorsi ufficiali nazionali e agli altri media? Quali le articolazioni tra campi linguistico-culturali e politici nei quali si situano le radiotelevisioni nazionali? Queste alcune delle domande che meriterebbero di essere indagate in un'ottica transnazionale.

NOTE

* Nelly Valsangiacomo è professore ordinario di storia contemporanea all'Università di Losanna. Si occupa di storia culturale e sociale della Svizzera, con particolare attenzione alle fonti audiovisive per la storia contemporanea. È autrice di: *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla radio svizzera (1930-1980)*, Casagrande, Lugano 2015.

1 Nello stesso periodo, sono diversi i libri apparsi in Italia che si sono occupati, in maniera diversa, del tema della preservazione e dell'utilizzo degli audiovisivi. Si pensi, ad esempio, a: Aldo Grasso, a cura di, *Fare la storia con la televisione: l'immagine come fonte, evento, memoria*, Vita e Pensiero Editrice, Milano 2006; Francesca Anania, *I mass media tra storia e memoria*, Documenti a cura di Anna Scicolone, Rai-Eri, Roma 2008; Massimo Pisticchi, a cura di, *Il suono e l'immagine: tutela, valorizzazione e promozione dei beni audiovisivi*, Edipuglia, Bari 2008.

2 Le due opere di riferimento sono: Marc Ferro, *Analyse de film, analyse de société. Analyse de film, analyse de sociétés: une source nouvelle pour l'histoire*, Hachette, Paris 1975 e Pierre Sorlin, *Sociologie di cinéma*, Aubier-Montaigne, Paris 1977.

3 Su questo importante tema, si veda la visione critica di François Hartog, *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris 2003.

4 Tra le prime riflessioni storiografiche in Italia si ricordino almeno le diverse produzioni di Peppino Ortoleva e il lavoro di Giovanni De Luna, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

5 Per l'Italia, anche su questi aspetti, si possono consultare con profitto i diversi contributi di Letizia Cortini dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, tra i primi enti a sviluppare un interesse per questo tipo di documenti.

6 Dominique Vinck, Enrico Natale, *La transformation des sciences historiques. La part du numérique*, in: Adriana Gorga, Jean-Philippe Leresche, a cura di, *Disciplines académiques en transformation: entre innovation et résistance*, Editions des Archives Contemporaines, Paris 2015, pp. 89-104.

7 Tra gli altri: Yves Collart, *De l'audiovisuel comme source de l'histoire*, "Revue Suisse d'Histoire", XLV, 4 (1995), pp. 521-27.

8 Memoriav è un'associazione mantello, con missione di salvaguardia del patrimonio audiovisivo svizzero, che funge da centralizzatrice dei vari progetti nazionali che riguardano le fonti audiovisive. Le politiche dei diversi istituti sono spiegate nei rispettivi siti online: www.cinematheque.ch, www.fonoteca.ch e <http://memoriav.ch>.

9 Per una sintesi delle politiche sull'audiovisivo in Svizzera: Olivier Pradervand, François Vallotton, *Le patrimoine audiovisuel en Suisse : genèse, ressources et reconfigurations*, *Sociétés & représentations*, XXXV, 1 (2013), pp. 27-39.

10 Sono stati pubblicati tre volumi Markus T. Drack, a cura di, *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion SSR jusqu'en 1958*, hier + jetzt, Verlag für Kultur und Geschichte, Baden 2000; Theo Mäusli et Andreas Steigmeier, a cura di, *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR 1958-1983*, hier + jetzt, Verlag für Kultur und Geschichte, Baden 2006; Theo Mäusli, Andreas Steigmeier, François Vallotton, a cura di, *La radio et la télévision en Suisse: histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR de 1983 à nos jours*, hier + jetzt Verl. für Kultur und Geschichte, Baden 2012. Sull'onda di questo interesse dell'istituzione per la sua storia, la RSI ha dato mandato a diversi ricercatori per una sua storia, che comprendesse sia gli aspetti istituzionali, sia di programmazione: Theo Mäusli, a cura di, *Voce e Specchio. Storia della radiotelevisione svizzera di lingua italiana*, Armando Dadò Editore, Locarno 2009.

11 Fino al 1976, anno della liberalizzazione delle onde in Italia, si stimava molto importante l'ascolto della RSI nella Penisola.

12 "Il controllo preventivo delle trasmissioni esiste di fatto", affermava Stelio Molo, allora direttore dell'Unità regionale di lingua italiana, in seguito direttore centrale della SSR. Archivio della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana, Lugano (ARSI), verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana del 14 marzo 1959, p. 3.

13 Archivio Prezzolini, Lugano (APL), Fondo Felice Filippini, nota di Stelio Molo, Lugano, 17.10.1949.

14 *Ibidem*, note confidenziali di Stelio Molo a Filippini, Barberis e Pagnamenta, Lugano, 4.5.1951.

15 Sulle polemiche legate all'interesse per la cultura sovietica, significativa l'intervista al direttore del Festival del Film di Locarno, da parte del telegiornale svizzero di lingua tedesca, sulle scelte nel compiute per l'edizione del 1962: [http://www.ideesuisse.ch/261.0.html?&no_cache=1&L=1&tx_ttnews\[swords\]=Viet&tx_ttnews\[tt_news\]=2023&tx_ttnews\[list\]=388%2C2023%2C1456%2C258%2C363%2C72%2C136%2C360%2C417&tx_ttnews\[backPid\]=115](http://www.ideesuisse.ch/261.0.html?&no_cache=1&L=1&tx_ttnews[swords]=Viet&tx_ttnews[tt_news]=2023&tx_ttnews[list]=388%2C2023%2C1456%2C258%2C363%2C72%2C136%2C360%2C417&tx_ttnews[backPid]=115) (ultima consultazione: 9 marzo 2016). Due numeri monografici della rivista di storia *Traverse* si sono occupati, tra storia politica e storia culturale, delle relazioni della Svizzera con il comunismo il primo e con gli Stati Uniti il secondo: *Traverse*, 1995/3, *Kommunismus. Verdammung und Verklärung / Communisme. Diabolisé et idéalisé*; *Traverse*, 2009/2, *Schweiz – USA im kalten Krieg – Suisse – USA dans la guerre froide*.

16 "Uno potrebbe approfittare del fatto di essere solo per affermare anche le cose più sballate e poco gli importa se l'ascoltatore scorge nella sua la voce della radio": ARSI, Dossier Bellinelli, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 30.1.1973.

17 MMuseo è la banca dati a disposizione del pubblico nelle biblioteche regionali che la RSI sta completando. Non è stato possibile fare un confronto con la banca dati interna.

18 Ci si riferisce qui alla definizione di Dayan e Katz, generalmente usata. Per la versione italiana: Dayan D., Katz E., *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993.

19 Sull'insieme della trasmissione e in particolare sulla rappresentazione dell'emigrazione mi permetto di rinviare a: Nelly Valsangiacomo, *La télévision suisse et ses émigrants: «Riuniti per Natale» (1963-1974)*, in Brigitte Studer [et al.], a cura di, *Die Schweiz anderswo: Auslandschweizerinnen - SchweizerInnen im Ausland. La Suisse ailleurs: les Suisses de l'étranger - les Suisses à l'étranger*, Chronos-Verlag, Zürich 2015, pp. 283-302.

20 MMuseo, *Documenti televisivi, Riuniti per Natale*, a cura di Dario Bertoni, Sergio Locatelli e Enzo Regusci, 25.12.1970 (Riuniti per Natale 1970). Due altri documentari, nel 1965 e nel 1974, si occupano della California. Il primo non è stato conservato. Il secondo non sembra al momento accessibile.

21 Riuniti per Natale 1970, 3'20"-3'24".

22 *Ibidem*, 16'30"-16'34".

23 Henry B. Carminati, 62 anni, negli Stati Uniti da 40 anni, in: *Ibidem*, 10'30"-10'34".

24 Emilio Scolari, 81 anni, in *Ibidem*, 11'50"-11'56".

25 Su questi aspetti, ci si può riferire a Piero Craveri, Massimo Quagliariello, a cura di, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

26 In questo senso è significativa l'intervista radiofonica del 1973 agli emigrati ticinesi rientrati dagli Stati Uniti che hanno fondato l'Associazione "Amici del 4 luglio" (MMuseo, Documenti radiofonici, 27.6.1973, Intervista agli emigrati ticinesi rientrati dall'America del Nord che hanno fondato l'associazione "Amici del 4 luglio").

27 È l'opinione di due nuovi emigranti. Fausto Meraldi afferma: "è un'opinione stupida a mio avviso [...] è un fattore sociale di essere anti qualche cosa...", Riuniti per Natale 1970, 1'15"-1'20"; Redio Ceppi reitera: "Oggi c'è anti qualsiasi cosa...", *Ibidem*, 1'20"-1'22".

28 Mauro Martignoni, insegnante universitario a Seattle, in *Ibidem*, 2'14"-2'26".

29 *Ibidem*, 34'45"-34'59".

30 *Ibidem*, 30'20"-31'23".

31 Riuniti per Natale 1970, 51'.50" - 51'.53".

32 Ho potuto lavorare a questo studio di caso nell'ambito della mia ricerca sugli intellettuali italiani alla radio: Nelly Valsangiacomo, *Dietro al microfono. Intellettuali Italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, Casagrande editore, Bellinzona 2015. Il volume è disponibile in PDF sul sito dell'editore: http://edizionicasagrande.com/libri_dett.php?id=2600.

33 Si tratta della trasmissione di Guglielmo Volonterio *La voce della sinistra americana nella poesia di protesta contro la guerra nel Vietnam*, in *Bricolla*, 23.2.1968. Le poesie erano tratte dalla rivista di cultura contemporanea "Marcatré", di Sanguineti, Eco e Pandolfi.

34 ARSI, dossier Bellinelli, trascrizione di una parte della trasmissione. Al momento non si è ancora trovata traccia del documento sonoro.

- 35 *Ibidem*, lettera di Stelio Molo a Eros Bellinelli, 27.2.1968.
- 36 *Ibidem*, lettera di Stelio Molo a Eros Bellinelli, 28.2.1968. Molo si riferisce alla trascrizione di un intervento di Tognola [Jerko] nella rubrica *Diario (culturale)* del 23 febbraio.
- 37 “[...] la guerra nel Vietnam è quella che è. La cultura non può prescindere da questo dato di fatto per essere oggettiva”. *Ibidem*, lettera di Eros Bellinelli a Stelio Molo, 27.2.1968.
- 38 È chiaro che i temi politici non debbano essere approfonditi unicamente da artisti e letterati. Ma non è questo che noi sosteniamo. Semmai è proprio il contrario e cioè che anche gli artisti e i letterati debbano occuparsi di politica come scienza e prassi per governare e migliorare il vivere sociale. D’altra parte, nonostante che la radio abbia fatto delle scelte, non si può collocare arte e cultura da una parte e politica dall’altra. *Ibidem*, lettera di Eros Bellinelli a Stelio Molo, 27.2.1968.
- 39 *Ibidem*, nota del 6 gennaio 1969 sulla trasmissione la *Giostra dei libri* del 25 dicembre 1968 e sulla rassegna politica di Vegas del 31 dicembre 1968.
- 40 Si tratta di *L’avventura del mondo: rapporto di gennaio*, in *Terza pagina*, trasmesso alle 22 del 29.1.1973 sul Secondo programma.
- 41 ARSI, dossier Bellinelli, nota del 6 gennaio 1969, cit.
- 42 ARSI, dossier Bellinelli, lettera di Eros Bellinelli a Cherubino Darani, 12.1.1971.
- 43 *Ibidem*, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 30.1.1973.
- 44 SSR, *L’autonomia della SSR, la libertà e il controllo dei programmi*, p. 4. cit. in ARSI, dossier Bellinelli, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 1.2.1973.
- 45 *Ibidem*, lettera di Eros Bellinelli a Cherubino Darani, 1.2.1973.
- 46 *Ibidem*, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 1.2.1973.